

Ripubblichiamo l'intervento di Bruno Villavecchia che nel numero precedente, a causa di un errore tecnico, era comparso in una versione incompleta.

Bruno Villavecchia

Danilo Dolci: centopassi dal mondo

Bruno Villavecchia, cileno di nascita, nei primi anni ottanta è coinvolto nella lotta contro il regime di Pinochet e appena ventenne si ritrova in Italia, rimpatriato grazie a un intervento del governo italiano. Dopo circa sette anni ritorna in Cile in compagnia di Danilo Dolci, di cui è diventato allievo e stretto collaboratore.

Economista di formazione, dopo un primo percorso legato alla partecipazione a progetti di cooperazione economica internazionale in Africa, l'influenza della successiva collaborazione con Dolci porta Villavecchia a interessarsi delle tematiche dell'ambiente, degli equilibri climatici globali e dello sviluppo sostenibile.

La prima volta ci incontrammo in Sicilia: era il 1989. Mi ero preparato leggendo *Conversazioni in Sicilia* di Elio Vittorini, uno di quei romanzi iniziatici che avevo sempre desiderato leggere senza trovare l'occasione propizia per farlo. Pensavo a un viaggio introspettivo, alla ricerca di un risveglio interiore, una riscossa connessa alla riscoperta delle radici, come il protagonista del romanzo. Il Cile e l'espatrio, sette anni di esilio da dissotterrare in un luogo improbabile: là dove palpita il «cuore puro della Sicilia non ancora contaminato dalle offese del mondo». Andavo incontro a Danilo Dolci.

La sua potrebbe essere definita una vera missione laica, un "apostolato" ha detto qualcuno, partorito dal cuore prima che dalla mente, durante un lungo percorso di maturazione che probabilmente ripercorse il viaggio del personaggio di Vittorini. Danilo, figlio di un impiegato delle ferrovie, come il protagonista di *Conversazioni in Sicilia*.

Franco Alasia era stato suo compagno di lotta e di lavoro negli anni Cinquanta e quando nel suo ufficio di direttore della biblioteca comunale di Sesto San Giovanni mi parlò per la prima volta Danilo Dolci usò parole che potevano uscire tranquillamente dalla bocca di un uomo consacrato.

Nella comunità di Nomadelfia creata nel dopoguerra da don Zeno Saltini per accogliere i senza tetto, tra le baracche che fino a poco tempo prima avevano ospitato il campo di concentramento di Fossoli, Danilo aveva senz'altro acquisito una visione profondamente religiosa dell'impegno sociale, restando tuttavia libero da condizionamenti dottrinali e dando dimostrazione di un'autonomia di pensiero che costituisce uno dei tratti più significativi del suo lungo percorso.

Non aveva concluso gli studi d'architetto, ma tra le molte definizioni che si possono dare a una figura e a un'opera così vasta e poliedrica (sociologo, poeta, educatore, giornalista e molto altro ancora) forse quella di architetto meglio si adatta rispetto ad altre. Danilo Dolci architetto di uomini, architetto di libertà, architetto di poesia che, come amava ricordare, deriva dal termine greco antico *poiesis*, costruire.

Avevo letto il suo *Manifesto dal trasmettere al comunicare*, strumento della sua ultima battaglia, che Franco Alasia mise tra le mie mani come volendo aprirmi a un vero e proprio strumento iniziatico, e in realtà, come in genere nelle iniziazioni, i concetti di base della sua personalissima architettura di idee dapprima mi restarono oscuri. Era un libricolo molto colorato, una specie di quaderno di poche pagine edito da uno sconosciuto editore di Torino e accompagnato da nomi molto altisonanti del mondo della cultura, delle lettere, della scienza, nomi sicuramente più famigliari per me del nome dell'autore. Noam Chomsky, Johan Galtung, Paolo Freire, e persino Rubbia, Cavalli Sforza e Rita Levi Montalcini. Ma chi era Danilo Dolci?

Danilo giunse puntuale a Punta Raisi, a prendermi, e lo riconobbi immediatamente: era inconfondibile, le sua notevole mole veniva amplificata da un'aura speciale che lo circondava, come se Buddha in persona uscisse faticosamente da una Fiat Ritmo per abbracciarmi. Era un uomo avvolgente e odorava di buono, di terra e gelsomini. Ma la Sicilia non era quello scenario arcaico e sognante «ammonticchiato di nespole e tegole» a cui va incontro il Silvestro Ferrauto di Vittorini. Le cronache di mafia e di degrado che riempivano i giornali in quegli anni trovavano corrispondenza in ciò che vedevo, arrivando da Milano. A colpirmi fu l'enorme quantità di automobili, molte di grossa cilindrata, che circolavano da ogni parte tracciando un netto contrasto con tutto il resto.

Danilo era prossimo alla settantina e la sua stagione migliore, che gli aveva conferito fama e notorietà nel mondo, era un vago ricordo, ma l'uomo che incontrai e che mi legò stretto a sé per più di due anni era completamente estraneo a concetti connessi all'età e alla popolarità; probabilmente era lo stesso uomo che Franco Alasia aveva seguito nel '52 intraprendendo un'epica stagione di lotte nonviolente destinata a trasformare profondamente le coscienze nel dopoguerra.

Architetto di uomini ignari di possedere una struttura, di stare in una struttura e di poter suscitare strutture, Danilo aveva esordito sulla scena coricandosi sopra il pagliericcio consunto dove un bambino, figlio di banditi fuggiti dalla miseria di Trappeto, un borgo di pescatori nella Sicilia Nord Occidentale, era morto di fame. Digiunò otto giorni consecutivi dando inizio a un periodo fecondo di lotte e dibattiti che contagiarono l'Italia come una febbre. Trasciò con sé intere comunità di emarginati costretti a una esistenza sub-umana che, finalmente cosce del proprio "potere", vollero attuarlo.

C'era senz'altro la spinta ideale di Nomadelfia nel movimento che nacque e molti si unirono a Danilo nello sforzo di riscattare quelle popolazioni dalla fame e dall'emarginazione, mossi da idealità differenti, ma trascinati dalle enormi capacità progettuali di un uomo che nel corso della sua vita nessuno riuscì mai ad incasellare. Si pensi alla profonda influenza che ebbero sulla sua vita il *Bhagavad gita*, le *Upanisad*, Confucio, la dottrina del Tao, i *Discorsi* di Buddha.

Sposò materialmente pescatori, braccianti e "industriali" dei bassi di Palermo, si stabilì a Partinico e pianificò la loro nascita. Danilo Dolci contribuì a innovare i metodi della lotta nonviolenta messi in pratica da Gandhi, e Aldo Capitini ne riconobbe immediatamente la grandezza instaurando con lui una lunga e feconda amicizia, non priva di dialettica; infatti, dietro l'aura di spiritualità che irradiava, colta mirabilmente da Carlo Levi nei diversi ritratti che gli fece negli anni, c'era una volontà molto forte e un carattere a volte intransigente.

Danilo Dolci divenne uno degli autori italiani più noti e riconosciuti al mondo e schiere di intellettuali si misero in coda per andare a Partinico e toccare con mano ciò che accadeva. Divenne il "Gandhi della Sicilia", i suoi saggi e i suoi libri di poesia vennero tradotti e fecero il giro del mondo. La sinistra s'interrogava, si pensi alle polemiche suscitate dalla sua decisione di accettare il Premio Lenin nel periodo più caldo della destalinizzazione, e dal canto loro gli ambienti legati alla chiesa faticavano a dare un'interpretazione a ciò che stava succedendo, perché la struttura del potere democristiano veniva scossa alle fondamenta da inchieste rivoluzionarie che denunciavano per la prima volta gli intrecci tra mafia e politica, la stretta relazione che intercorreva tra il sottosviluppo del sud e i grandi interessi della politica romana, con nomi e fatti.

Frammenti di quel periodo spesso ricorrevano nelle nostre conversazioni: il ricordo delle mol-

te incriminazioni di cui fu oggetto, della figura di Calamandrei – suo illustre difensore - del carcere e dei diversi processi che dovette subire ad opera dello Stato lo faceva divertire. A suo dire questi fatti, compreso il carcere, provavano di avere agito nel vero e nel giusto, come quando i mafiosi di Partinico e di Alcamo lo guardavano in cagnesco vedendolo passare. Perché non l'abbiano ucciso per me rimane un mistero. La risposta forse è da cercarsi nei piani di realtà che si sovrapponevano tra Danilo Dolci e gli ambienti mafiosi, perché egli non era un uomo dello stato, non apparteneva a un movimento politico e mai volle costituirne uno, era rimasto libero da qualsiasi legame e non rappresentava alcun interesse, nemmeno religioso. Un mistero. La malavita colpì magistrati, uomini politici, sindacalisti, uomini delle forze dell'ordine e persino sacerdoti e semplici attivisti di movimenti per i diritti civili, alcuni di essi direttamente ispirati dalla esperienza "dolciana", come il Peppino Impastato ricordato dal film *I cento passi* di Marco Tullio Giordana. Pur convivendo con lui e subendo le sue costanti iniziative, tra cui – appunto – la prima "Radio Libera" di Partinico, le cosche ferocissime del palermitano mai lo toccarono. È probabile che uccidere Danilo Dolci per loro significasse soltanto uccidere Danilo Dolci: *Ecce Homo*, antico dilemma.

La nostra collaborazione venne finalizzata a un suo ritorno in America latina, e io mi prodigai affinché il progetto consentisse una promozione efficace dei temi del *Manifesto dal trasmettere al comunicare* presso diversi ambienti che assieme avevamo identificato. Da poco le porte del Cile per gli esuli erano di nuovo aperte e il *Manifesto* mi avrebbe riportato in patria dopo sette anni con un ruolo difficile da immaginare negli anni vissuti da attivo oppositore alla dittatura di Pinochet. Il *Manifesto* era l'ultima crociata di Danilo che richiamava un vasto spettro di voci a riflettere sulla differenza tra il trasmettere e il comunicare, aprendo una riflessione non solo sulla crescita democratica del mondo, ma sull'importanza della creatività di ognuno che, se valorizzata dalla comunità, acquista un enorme potere, per massima parte sprecato.

Il percorso di avvicinamento a queste tematiche, per me completamente nuove, era consistito nella partecipazione a numerosi incontri e seminari che Danilo Dolci teneva lungo tutta la penisola, presso scuole, centri studio e università, dove amici e collaboratori di lunga data, in maggior parte educatori e animatori sociali, promuovevano il suo insegnamento. Incontravamo soprattutto giovani, anche bambini, con i quali Danilo dava dimostrazione di straordinarie doti maieutiche. Mi meravigliavo ogni volta di fronte ai miracoli che compiva, levatrice illuminata capace di operare nascite e parti fantastici: studentesche abuliche diventare circoli attivi e pensanti, stimolati al pensiero, capaci di ridere di se stessi e interrogarsi.

Questa attività consentiva a Danilo di sbarcare il lunario, pagare le bollette del Centro studi di Partinico e tenere in piedi le sue iniziative editoriali, in larga parte autofinanziate. Si prodigava anima e corpo in questi incontri dai quali traeva un continuo nutrimento, disperdeva

energie fisiche e mentali che sembravano inestinguibili e la sua forza di spirito non dava mai segni di cedimento malgrado combattesse sempre, soprattutto contro l'oblio. Era stato rimosso dalla cultura e dall'immaginario collettivo del nostro paese e, come era accaduto a me quando me ne parlò Franco Alasia per la prima volta, i ragazzi che incontravamo si chiedevano: chi è Danilo Dolci?

Le pagine del suo *Manifesto* in parte aiutano a capire il motivo di una tale rimozione, se pensiamo che gli strumenti di "trasmissione e inoculazione" quali la scuola unidirezionale, la televisione, la pubblicità, considerati strumenti di una strategia di annientamento della persona, costituivano il principale bersaglio della campagna di Danilo, interessato invece a fare emergere l'importanza del "comunicare", concetto connesso alla creatività individuale e alla crescita della persona nella sua interezza. Egli diceva sempre: «non si può essere creativi senza comunicare, né si può comunicare senza essere creativi», concetto alieno alla cultura imperante, in un'epoca in cui i picchi di imbecillità raggiunti più recentemente con i *reality show* erano soltanto alle porte.

Il nostro viaggio per l'America latina impegnò molto tempo. Furono due mesi intensi, i più intensi della mia vita, che cambiarono e condizionarono in modo drastico le mie scelte future. Con una agenda fitta di incontri, seminari e manifestazioni di ogni genere muovemmo dal Messico spostandoci verso sud, fino al Cile, tornato da poco alla democrazia, dove tra le molte attività che ci aspettavano c'era l'inaugurazione di un Centro culturale "Danilo Dolci" a Santiago, nato grazie all'iniziativa di un'associazione che raggruppava una serie di circoli nonviolenti ispirati alle tecniche "dolciane", soprattutto allo "sciopero alla rovescia". Il ritorno alla democrazia in Cile era frutto della lotta nonviolenta, e più dei vecchi standardi un po' sfilacciati della cultura della sinistra degli anni sessanta – come Che Guevara o lo stesso Fidel Castro – erano figure come Gandhi, Martin Luther King, o Danilo Dolci, la vera fonte di ispirazione.

Durante il nostro viaggio parteciparono al dibattito aperto dal *Manifesto* diversi tra i nomi più significativi della cultura dell'America latina, da Humberto Maturana in Cile, Ernesto Cardenal in Nicaragua e Enrique Dussel in Messico.

Danilo Dolci per me è stato un maestro, nel senso "classico" del termine e, a conclusione di quel viaggio, come molti suoi collaboratori in passato, compreso lo stesso Franco Alasia, le nostre strade si divisero. Mi ero addentrato timidamente nelle vastità della sua opera e del suo pensiero carpendone in realtà un minuscolo frammento soltanto. Con il suo costante incoraggiamento ero giunto a tradurre nella mia lingua parte della sua poetica, quella pubblicata, un granello di ciò che scrisse, pagine e pagine dattiloscritte accatastate nei locali del vecchio palazzo Scalia di Partinico.

L'Italia deve molto alla figura e al legato di Danilo Dolci che è stato un uomo universale come pochi dal secondo dopoguerra in poi, perché, come ebbe a dire di lui Erich Fromm

Dolci indica la via che conduce all'individuazione delle energie creative che portiamo in tutti noi – specialmente i bambini – rinunciando a qualsiasi forma di persuasione, ma piuttosto stimolando e sviluppando l'interesse dell'individuo, che è un aspetto dell'amore.

La Boston University Library, che gestisce un importante fondo documentale relativo a Gandhi e a Martin Luther King, oggi conserva i documenti e i manoscritti di Danilo Dolci (e la relativa corrispondenza con Aldous Huxley, Bertrand Russell, Erich Fromm e molti altri), mentre in Italia la sua memoria sembra non appartenere a nessuno, come se la stessa universalità che impregna la sua opera lo alienasse da quei luoghi e da quelle persone che amò così profondamente.

